

# PIAZZA FONTANA LI HA DIVISI

Il movimento anarchico ha una fisionomia quanto mai composita - Giovanni Corradini e Eliane Vincileone, esponenti del gruppo tradizionalista milanese, desiderano organizzare i loro compagni come un partito, per evitare che vi si infiltrino i «pazzi dinamitardi»

Giovanni Corradini ed Eliane Vincileone. In carcere dopo gli attentati dinamitardi del 25 aprile alla Fiera campionaria e alla Stazione centrale di Milano; liberi dal 20 novembre scorso per «mancanza di indizi». Da otto mesi chi dice bombe e terroristi dice, invariabilmente, coniugi Corradini. Una maledizione, o una persecuzione. Fermata la ex-indossatrice corsa, ricercato il marito, rilasciata lei si presenta lui, ritirati i passaporti a tutti e due, domicilio coatto con preghiera di rimanere a disposizione della giustizia: da otto giorni il loro nome è nuovamente sulla bocca di tutti. Ce n'è da fare tremare i polsi, specialmente quando questa altalena di notizie si proietta sullo sfondo di un fatto atroce come quello che ha turbato e sconvolto la vita di Milano e dell'intero Paese; e anche quelle dell'architetto Giovanni Corradini e della moglie.

Due collassi la signora, ancora immobilizzata a letto, nere prospettive per il futuro di entrambi, con il lavoro a rotoli. Difficile scrollarsi di dosso un'etichetta scomoda come quella di possibili dinamitardi. Almeno fino a quando tutto non sarà chiarito e si potrà doverosamente fare una netta distinzione fra responsabili e quanti invece siano stati chiamati in causa soltanto per le loro convinzioni politiche.

I Corradini abitano in una vecchia, modesta casa, via del Carmine 7, quartiere attorno a Brera, terzo piano. È l'architetto ad aprire, in pigiama, abbigliamento dimesso e casalingo che contrasta stranamente con il cliché di un uomo che è stato definito l'animatore di un gruppo di cultori dell'esplosivo. Eliane Vincileone, a letto, è sepolta da un mucchio di coperte: il volto magro, scavato, le braccia di una magrezza impressionante, i capelli neri scompolti.

Il marito siede sulla sponda, quasi a volere formare un quadro di famiglia, l'immagine di una coppia unita e affiatata. «Eccoci qui, gli anarchici», dicono. «O meglio io sono anarchica, aggiunge la signora, ma per Giovanni la definizione non è esatta. Lo definirei piuttosto un libertario. Sa: in fine dei conti, un liberale un poco più spinto, o un radicale all'inglese o all'americana, tipo Jefferson. Quante cose buffe abbiamo letto di noi. Che vogliamo distruggere la società, con o senza bombe, per esempio, e le tradizioni borghesi. Nulla di più falso, perché crediamo negli ideali e nelle tradizioni borghesi, come crediamo nell'autocoscienza e nei principi della rivoluzione francese».

La presentazione definisce subito i Corradini: due intellettuali giunti all'estremismo per strade parallele e che l'estremismo accettano soprattutto come fatto, o utopia, culturale.

L'architetto Corradini, di famiglia operata, s'è laureato

al Politecnico dopo avere imparato all'Umanitaria il mestiere di tipografo, compositore a mano. Lavorava di giorno e studiava di notte. È il costruttore, dice, della prima casa completamente prefabbricata fatta a Milano, nel 1953; è un arredatore esperto e quotato, parecchi degli appartamenti più eleganti della buona società milanese portano la sua impronta d'estro. L'ultimo suo lavoro prima dell'arresto, la primavera scorsa, è stato un grande garage a Torino.

Eliane Vincileone, corsa di nascita, ha fatto dapprima l'indossatrice, poi la creatrice di moda, ed è proprietaria di una bottega d'arte in via Maddonnina, l'ormai famosa bottega delle lampade Tiffany; nella quale, però, non si ven-

dono soltanto lampade Tiffany, ma anche soprammobili e altri oggetti in stile «liberty» nonché vasi a mezzo milione l'uno. Sono state però le lampade Tiffany, come vedremo, a metterli nei guai e a costituire il punto di partenza della loro storia.

Sono sposati da quindici anni, nozze soltanto civili, naturalmente, dopo un incontro d'ambiente, nello studio di un pittore. «La nostra casa è aperta a tutti», dicono. Ed eccoci al punto: conoscono Braschi, Paolo Braschi, giovanotto senza mestiere, che professa vagamente le loro idee, la signora gli insegna a fare le lampade Tiffany, per aiutarlo a guadagnare qualche migliaio di lire. Braschi, a sua volta, si fa aiutare da Della Savia. Sono i due estre-

misti tuttora a San Vittore per gli attentati di aprile.

Il terrorismo che corre sul filo delle lampade sottili ed eleganti: anche Pietro Valpreda, a quanto sembra, si sarebbe messo a prepararle, nei sempre più lunghi intervalli fra una scrittura e l'altra. Ma Eliane Vincileone e l'architetto Corradini non ne sanno nulla. Mai conosciuto, mai visto. Conoscevano invece, per averlo visto qualche volta al Circolo Ponte della Ghisolfa, Pino Pinelli. «Un brav'uomo — dicono — un idealista. Impossibile che abbia avuto a che fare con questa tragica storia».

La reazione di due anarchici d'estrazione intellettuale dopo la strage è ben diversa da quella, caotica e farneticante, dei giovani della

Ghisolfa. «Il movimento anarchico — dice la signora Eliane — è talmente composito, formato da tanti rivoli diversi, che abbiamo sentito definire anarchici sia Piero Callero sia Bertrand Russell. Persino della banda Bonnot si diceva che fosse mossa da idee anarchiche. Sul piano pratico rimane il fatto che le nostre sedi sono aperte a tutti, che non ci sono tessere, che non si chiedono documenti. E accanto all'idealista può entrare il ladro, il rapinatore o il pazzo dinamitardo».

Giovanni ed Eliane Corradini rappresentano l'ala più tradizionale del movimento anarchico milanese, e la più moderata, quella che è rimasta legata alla FAI, la federazione anarchica italiana, in contrapposizione con le nuove leve degli individualisti e di tutti gli altri gruppi formati da giovani e da giovanissimi. I loro amici si chiamano Umberto Marzocchi, vecchio militante ed ex-combattente della guerra di Spagna e Mario Mantovani, direttore di Umanità Nova. Tutti uomini, però, che vivono fuori Milano.

«A Milano — dicono — siamo praticamente isolati. I più vecchi siamo noi, a quarant'anni. I vecchi che contavano sono morti tutti, come Da Monte, come Dell'Olio».

«Anarchia, anarchia — aggiunge Eliane Vincileone — quanti delitti vengono commessi in tuo nome. Non è possibile andare avanti così,

avere a che fare anche coi giovanotti esaltati, hippies, drogati. Abbiamo studiato seriamente questi problemi, marito e io, abbiamo pronto uno schema che cercheremo a tutti i costi di fare accettare, perché c'è di mezzo la vita stessa del movimento anarchico. Eccole qui i punti principali: è ormai criminale rifiutare il criterio dell'organizzazione; tutti i gruppi autonomi debbono rientrare nella FAI; dobbiamo attrezzarci con tanto di elenchi di indirizzi; e chi entra nelle nostre file deve farci la sua bella dichiarazione di principio, noi venirci a spiattellare la sua bella frase presa a prestito da Kropotkin o da Bakunin. In una parola metterci in linea come un partito».

Una presa di posizione netta, come si vede, da parte di due fra i più qualificati e responsabili esponenti del movimento anarchico milanese dell'uomo che con la sua traduzione dello «Statalismo anarchico» di Bakunin, si è fatto conoscere in tutta Italia e all'estero. La strage di piazza Fontana, anche se gli anarchici milanesi rifiutano di attribuirgli la parte del loro parte, sta creando una frattura nelle coscienze. Federalisti contro autonomisti, anziani contro giovani. I primi sono pochi e isolati, gli altri molti e uniti, una lotta impari.

Enzo Passanisi